

NOTE E COMMENTI

ORGANIZZAZIONI INTERNAZIONALI, SVILUPPO SOSTENIBILE E VEGETARIANESIMO: RECENTI EVOLUZIONI

GIOVANNI SCIACCALUGA

«Non è mia intenzione lanciare un appello esagerato o fantasioso al vegetarianesimo. Esso non è, come ha asserito qualcuno, una “panacea” per i mali umani. Il vegetarianesimo è la dieta del futuro, come il cibo a base di carne è la dieta del passato»¹

1. *Introduzione.*- Il presente lavoro mira a sottolineare come la rinuncia, su scala diffusa, a diete basate su prodotti animali sia essenziale ai fini dello sviluppo sostenibile. Partendo dalla base scientifica che individua nell’attuale sistema di produzione e consumo di prodotti alimentari di origine animale un elemento non sostenibile dal punto di vista ambientale, si vuol far presente che le diete vegetariane, tanto più nella fase storica attuale, sono uno strumento grazie al quale individui e comunità possono contribuire in modo efficace al mitigamento di gravi degradazioni ambientali o fenomeni come il riscaldamento globale.

A tal fine, sulla scorta delle fondamenta etico-filosofiche del vegetarianesimo, il lavoro intende dimostrare come l’ipotesi della progressiva e graduale diffusione di diete “verdi” stia divenendo una questione politica rilevante a livello internazionale. A riprova, si esaminano alcuni strumenti di diritto internazionale e diversi studi, pubblicati a cura dell’Organizzazione delle Nazioni Unite o dell’Unione europea, che suggeriscono come la transizione diffusa verso diete di tipo vegetariano sia una scelta cruciale per giungere alla sostenibilità ambientale dei sistemi di produzione e consumo instauratisi a partire dalla rivoluzione industriale.

2. *Fondamenta etico-filosofiche del vegetarianesimo.*- In fasi storiche molto diverse, numerose personalità hanno posto la rinuncia alle carni al

¹ SALT, *L’etica vegetariana*, Roma, 2015, 28. Henry Salt (1851-1939), saggista inglese, è considerato il padre della teoria dei diritti degli animali, scrisse diverse opere influenti, fra le quali: *Animals’ Rights: Considered in Relation to Social Progress* (reperibile in rete) e, appunto, *Plea for Vegetarianism (L’etica vegetariana)*.

centro del loro agire individuale e politico, riuscendo a tracciarne in modo brillante i tratti salienti. I più celebri, forse, restano Mohandas Gandhi, figura unica nel mondo politico contemporaneo, ed Albert Einstein, cui viene attribuita, fra le molte, la seguente dichiarazione: «nulla beneficerà alla salute umana e all'aumento delle chance di sopravvivenza della vita sulla terra quanto l'evoluzione verso una dieta vegetariana».

Su un piano generale, la rinuncia alla carne è tendenzialmente perseguita da diverse concezioni filosofico-religiose, soprattutto di origine orientale, quali buddhismo² ed induismo. Più in particolare, è il giainismo l'espressione più radicale di dottrina religiosa che rifiuta l'alimentazione a base di prodotti animali. Il giainismo insegna, invero, che ogni singolo essere vivente è dotato di un'anima eterna ed indipendente e, in tale prospettiva, la dieta del fedele non solo è rigorosamente vegetariana, ma esclude anche la possibilità di nutrirsi di diversi vegetali³.

Se sono quindi le grandi filosofie orientali a sostenere i sistemi di pensiero che maggiormente favoriscono le diete vegetariane, ad identiche conclusioni giungono non pochi pensatori del mondo occidentale classico: nella scuola di Pitagora⁴ e nel pensiero di Porfirio⁵, ad esempio, il vegetarianesimo è un elemento centrale. Allo stesso tempo, anche nel pensiero socratico si rinvencono concetti basilari riguardanti il rapporto fra alimentazione, ambiente e politica: tanto è vero che a Socrate possono essere attribuite alcune teorizzazioni fondamentali del pensiero ecologista moderno⁶. Queste anticipano l'idea secondo cui esiste una stretta interdipendenza fra regimi ali-

² Le scritture buddhiste, pur condannando l'uccisione di animali, non sono del tutto univoche riguardo al divieto di nutrirsiene. L'incongruenza degli scritti è riscontrabile anche nella pratica: mentre nella maggior parte dei Paesi di corrente *Theravāda* (sud-est asiatico) i monaci si nutrono di carne, il buddhismo cinese, di corrente *Mahāyāna*, è più strettamente collegato al vegetarianesimo. Per approfondire, si veda KIESCHNICK, *Buddhist Vegetarianism in China*, in STERCKX (ed.), *Of Tripod and Palate: Food, Politics and Religion in Traditional China*, New York, 2005, 186-212.

³ Si rimanda a DELLA CASA, *Il giainismo*, Torino, 1993; DUNDAS, *Il jainismo*, Roma, 2005.

⁴ Si veda MANNUCCI, *La cena di Pitagora: storia del vegetarianesimo dall'antica Grecia a Internet*, Roma, 2008.

⁵ Porfirio (233-305), filosofo di origine fenicia, è autore di un trattato, *Sull'astinenza dalle carni degli animali*, in cui sostiene che il consumo di carne ed il sacrificio di animali non sarebbero altro che uno sviluppo del cannibalismo e del sacrificio umano.

⁶ Tali concetti sono rinvenibili nel dialogo con Glaucone, nel quale Socrate, indicando quale debba essere la dieta per la città ideale, non ricomprende la carne. Alle richieste di chiarificazione da parte del suo stupito interlocutore, il filosofo, insistendo sul valore della moderazione, conclude che «ci vorranno molti altri animali da pascolo, se c'è chi ne mangia. Non è vero? [...] E il territorio, che bastava a nutrire gli abitanti di allora, diventerà piccolo, da sufficiente che era. Non è forse così? [...] Dobbiamo pertanto ritagliarci una fetta del Paese confinante, se vogliamo avere terra sufficiente da pascolare e arare, e quelli devono fare altrettanto col nostro territorio, se anche loro si abbandonano a un acquisto sconfinato di ricchezze, andando oltre i limiti del necessario? [...] E poi faremo la guerra, Glaucone? O come andrà a finire?». PLATONE, *La Repubblica*, Libro II, cap. 23 (reperibile in rete).

mentari, ambiente e relazioni umane: dopo più di due millenni, infatti, secondo quella corrente definibile come “pensiero ecologico integrato”, si ritiene che le azioni umane, al fine di garantire la sostenibilità ambientale di lungo periodo, debbano tenere conto dei limiti entro i quali ci si può muovere senza pregiudicare gli equilibri ecosistemici di base. Per equilibri ecosistemici sono qui da intendersi quelle condizioni di sostanziale equilibrio climatico-ambientale – venutesi a creare dopo l’ultima glaciazione e caratteristiche dell’Olocene – che permettono al sistema naturale di fornire determinati “beni e servizi” fondamentali per la vita degli esseri viventi, umani e non⁷.

Appare ovvio che le possibilità di vita e di sviluppo dell’uomo sulla Terra sarebbero messe seriamente in pericolo nella situazione di forte squilibrio ecosistemico verso la quale l’umanità pare inesorabilmente indirizzata a causa di fenomeni come l’inquinamento delle risorse naturali (aria, acqua, suolo) ed il riscaldamento globale⁸. Al riguardo, il presente lavoro si muove all’interno della teoria dei c.d. *planetary boundaries*⁹, con la quale sono identificati dei “confini planetari” entro i quali ci si aspetta che l’umanità possa operare in sicurezza, ed oltre i quali determinati fenomeni diventerebbero deleteri o addirittura catastrofici per le società umane¹⁰. Ciò che rileva è che mentre in epoca socratica i limiti all’azione umana erano individuabili entro regioni geograficamente circoscritte, ed era anzi impensabile porre limiti alla crescita numerica degli uomini e alla loro totale occupazione del Pianeta, nella fase storica attuale tali limiti coincidono oramai con la biosfera¹¹, con il conseguente esaurimento di ulteriori possibili spazi di “sfogo ambientale”¹². Così, se l’intento comune consiste, per dirla con

⁷ Con questi, si fa riferimento ai “prodotti” attraverso cui gli ecosistemi riescono a sostenere la vita umana, ovvero le varie tipologie di cibo, foraggio, legname, fibre naturali, ecc. Oltre a ciò, gli ecosistemi offrono anche altre funzioni cruciali di supporto alla vita, tra le quali vanno annoverate la produzione di ossigeno, il controllo di numerosi cicli biogeochimici, il riciclo ed il ricircolo dei nutrienti e delle sostanze biodegradabili. Per approfondire i concetti di ecosistema e di beni e servizi ecosistemici, si veda BAGLIANI, DANSERO, *Politiche per l’ambiente. Dalla natura al territorio*, Novara, 2011, cap. 2. Si veda inoltre *Millennium Ecosystem Assessment (MEA), Ecosystems and Human Well-Being: Synthesis*, Washington, 2005.

⁸ In tal senso, si veda BROWN, *Eco economy. Una nuova economia per la terra*, Roma, 2002, 30: «All’inizio del XX secolo, la nostra economia sta distruggendo i sistemi che la sostengono e dilapidando le risorse che costituiscono il suo capitale naturale. Le domande dell’espansione economica, così come sono strutturate oggi, stanno superando le capacità produttive degli ecosistemi».

⁹ Si veda ROCKSTRÖM *et al.*, *Planetary Boundaries: Exploring the Safe Operating Space for Humanity*, in *Ecology and Society*, 2009 (reperibile in rete).

¹⁰ Fra questi, giocano un ruolo primario il cambiamento climatico, il c.d. buco nell’ozono, i cicli biogeochimici del fosforo e del carbonio, l’utilizzo delle acque, il tasso di cambiamento nella qualità dei suoli ed il tasso di perdita annuale di biodiversità.

¹¹ In tal senso anche NESPOR, *Il Governo dell’ambiente*, Milano, 2009, 43.

¹² In merito all’importanza del Pianeta sul piano degli equilibri ecosistemici, si rimanda alla ormai celebre “teoria di Gaia”. Per approfondire: LOVELOCK, *Gaia: A New Look at Life on Earth*, Oxford, 1979.

Einstein, nell'aumentare «le chance di sopravvivenza della vita sulla Terra», determinati atteggiamenti e abitudini – anche di tipo alimentare – debbono giocoforza modificarsi, sposando una maggiore sostenibilità ambientale.

Ovviamente, tale prospettiva tende a cozzare radicalmente con il paradigma classico dello sviluppo, che trova, fra i suoi diversi fondamenti, anche la fede nell'illimitatezza delle risorse naturali (o l'illusione della loro perpetua sostituibilità). Secondo un tale modello, il solo sviluppo economico, da intendersi come crescita materiale, industriale e tecnologica, sarebbe in grado di assicurare il progresso sociale ed il benessere. Tuttavia, una simile impostazione tende, nei fatti, a dar vita al fenomeno definito “produttivismo”, inteso come la sostituzione del fine, il benessere umano, con il mezzo, la crescita economica¹³.

Oggi, con il progressivo manifestarsi degli effetti negativi di una simile impostazione, è pacifico che il modello classico di sviluppo necessita di una revisione. Il principio del c.d. sviluppo sostenibile – quale che sia purtroppo la sua concreta attuazione a livello globale – è ormai parte di ogni pensiero non solo giuridico ed economico, ma anche sociale e politico¹⁴. Quindi, se il nostro intento va nella direzione di garantire la sostenibilità ambientale del sistema di produzione e consumo, sembra sempre più inverosimile credere che tale risultato possa raggiungersi senza una riforma diffusa del sistema alimentare delle società, soprattutto di quelle occidentali: appare illogico credere che un'umanità di sette miliardi di individui in costante crescita demografica possa far propria un'alimentazione fortemente carnivora¹⁵ senza pregiudicare gravemente il normale funzionamento del sistema naturale e, di conseguenza, il benessere dell'umanità stessa.

Non è solo Socrate, invero, ad individuare la necessità di non consumare smisuratamente le risorse naturali a causa dei limiti entro i quali l'ambiente circoscrive le attività umane. Pensatori come Gandhi o Capitini¹⁶

¹³ In questi termini BAGLIANI, DANSERO, *op. cit.*, p. 169.

¹⁴ Più recentemente, si è arrivati anche a ridiscutere del tutto la politica incentrata sulla crescita economica, ad esempio attraverso la teoria della “decrecita serena”, che costituisce sicuramente un paradigma sul quale è opportuno interrogarsi. Per approfondire, si rimanda a LATOUCHE, *La scommessa della decrecita*, Milano, 2007; *Come si esce dalla società dei consumi. Corsi e percorsi della decrecita*, Torino, 2011.

¹⁵ Si fa riferimento, ad esempio, al fatto che il cittadino statunitense medio consuma 95 kg di carne all'anno. Dato ottenuto dalla media dei risultati indicati in quattro diversi studi: DEBRUICKER, *How Much Eat Do We Eat, Anyway?*, Johns Hopkins Center for a Livable Future, 2011; HANEY, *How Much Do We Eat?*, in *Real agriculture*, 2012; *US meat, poultry production & consumption*, American Meat Institute, 2009; BERNARD, *Do We Eat Too Much Meat?*, in *Huffington Post*, 2011 (tutti reperibili in rete).

¹⁶ Aldo Capitini, filosofo perugino, fu tra i primi in Italia a cogliere e a teorizzare il pensiero nonviolento gandhiano, al punto da essere definito come il Gandhi italiano. Si veda, in tal senso, *Incontro con il “Gandhi” italiano*, in *La Stampa*, 22 giugno 1968; CALOGERO, *Il Gandhi italiano*, in *Panorama* n. 372, 25 ottobre 1973, 15. Capitini fu convinto sostenitore del vegetarianesimo, tanto che fu la sua scelta di rinunciare alle carni, insieme al rifiuto di iscriversi al Partito Nazionale Fascista, a determinare il suo allontanamento, nel 1933, dalla

mettono a fuoco un ulteriore ruolo che la rinuncia alla carne può giocare sotto un diverso ma centrale profilo del vegetarianesimo, ovvero nell'attuazione di una vita nonviolenta¹⁷.

Accanto a ciò, il pensiero nonviolento postula l'impossibilità di scindere il fine dal mezzo: «quali i mezzi, tale il fine» soleva ripetere Gandhi, persuaso che un nobile obiettivo non possa essere conseguito tramite sotterfugi, menzogne o azioni violente¹⁸. Così, il benessere, tanto collettivo quanto individuale, sarebbe inaccessibile attraverso lo sfruttamento e l'uccisione di miliardi di esseri viventi, nati e cresciuti unicamente per soddisfare abitudini non più necessarie dell'essere umano (vale giusto la pena ricordare che, per fini alimentari, vengono macellati circa sei milioni di animali ogni ora)¹⁹.

Ciò premesso, sarebbe riduttivo far coincidere il vegetarianesimo con la filosofia nonviolenta. La sua opportunità si può giustificare anche sulla base di ulteriori e più incisivi argomenti. Se, infatti, il rifiuto della violenza praticata con la macellazione rappresenta una seria ragione per cessare di nutrirsi di carne per coloro i quali hanno a cuore il benessere e la salute degli animali, una simile argomentazione risulta tendenzialmente priva di incisività per coloro i quali si rifanno ad una concezione della vita di tipo prevalentemente antropocentrico: se l'essere umano è creduto il centro del sistema vivente (e non), l'uccisione e la macellazione dell'"animale non umano" – per dirla con Peter Singer²⁰ – risulta un mezzo più o meno

Normale di Pisa, in seguito ad un contrasto con Giovanni Gentile. Per approfondire, si rimanda a DE SANCTIS, *Il socialismo morale di Aldo Capitini (1918-1948)*, Firenze, 2005, 89; cfr. CAPITINI, *Antifascismo tra i giovani*, Trapani, 1966, 28.

¹⁷ In Gandhi, ad esempio, la rinuncia alle carni si fonda sull'idea del riconoscimento di una fraternità connaturata a tutti i viventi, pensiero da cui scaturisce il dovere di «amare il più infimo degli esseri creati come se stessi». Egli, assumendo che gli individui dotati di maggiori possibilità abbiano una responsabilità aggravata nei confronti dei più deboli, è convinto del fatto che la supremazia dell'essere umano sugli animali non implichi il diritto dei primi di cibarsi dei secondi, ma che i più progrediti debbano proteggere gli inferiori. Al riguardo, si veda GANDHI, *La mia vita per la libertà*, Roma, 2014, 52; nonché *Gandhi: il mio credo, il mio pensiero (edizione integrale)*, Roma, 2012. In modo simile, Aldo Capitini parla di compresenza, intendendo un'esistenza comune a tutte le creature viventi, un'«apertura infinita dell'anima a tutto l'altro, come pensiero, sentendo la compresenza di tutto e di tutti ad ogni nostro atto». Una simile visione, che presuppone e comporta il venir meno dell'antropocentrismo, individua nella rinuncia alle carni uno sbocco naturale; CAPITINI, *Arte, religione, etica* (1932), Fondo Capitini, Archivio di Stato di Perugia, pubblicato nell'appendice di DE SANCTIS, *op. cit.*

¹⁸ È interessante sottolineare come una simile posizione ribalti completamente la celeberrima concezione de "il fine giustifica i mezzi". Tra l'altro, Gandhi giustifica le proprie convinzioni con argomentazioni difficilmente confutabili. Si veda GANDHI, *Antiche come le montagne*, Milano, 1987, 115.

¹⁹ Per dati più esaustivi, si rimanda al sito internet *A well-fed world* (www.awfw.org); al *Strategic Plan 2013-2017*, Compassion in World Farming (reperibile online) e alla pagine internet ADAPTT, The Animal Kill Counter (www.adaptt.org).

²⁰ Si rimanda al testo di SINGER, *Liberazione animale*, Milano, 2015.

giustificabile, necessario ad un fine superiore: il nutrimento (o la soddisfazione del palato) degli uomini.

Al riguardo, sembra però oggi doveroso interrogarsi relativamente alla *necessità* di nutrirsi di prodotti animali. Se, infatti, una tale esigenza era credibile ed indispensabile nelle civiltà di cacciatori-raccoglitori, tale realtà risulta storicamente superata da molto tempo in diverse società, che dapprima si sono convertite in società agricole e che, attualmente, vivono nell'era dell'industria agro-alimentare. Nutrirsi senza misura di prodotti animali in società ricche ed industrializzate può considerarsi come il protrarsi di un'abitudine non più necessaria e, pertanto, modificabile: questo, se non alla luce della consapevolezza riguardo alla sofferenza provocata agli animali, certamente per il sicuro pregiudizio ambientale associato al consumo massificato di carni.

In tutto ciò, quindi, le argomentazioni che spingono verso il vegetarianesimo facendo leva sul benessere degli animali o su un sentimento di pietà o di comunanza nei loro confronti non risultano dotate di grande persuasività. A riprova di ciò tale tesi, sembra possibile rivolgersi alla recente enciclica papale, *Laudato si'*²¹, la quale, pur mostrando notevolissima sensibilità riguardo ai rischi legati alle diverse forme di degradazione dell'ambiente ed alle loro cause, non tocca in alcun punto la questione relativa all'alimentazione ed al sovra-consumo di prodotti animali. Pare pertanto possibile ritenere che i sistemi di pensiero di matrice cristiana, pur nei loro tratti più progressisti (quali quelli propugnati dall'attuale papato), *tendano* a basarsi su una visione del mondo che pone l'essere umano al centro di tutto e relega gli altri esseri viventi su un piano inferiore²². Simili riflessioni possono probabilmente essere estese anche alle altre grandi religioni monoteiste²³.

Così, mentre l'argomentazione basata sul rispetto degli animali risulta sprovvista di un elemento chiave per la possibile diffusione del vegetariane-

²¹ Si veda BERGOGLIO, *Lettera enciclica – Laudato si' – del Santo Padre Francesco sulla cura della casa comune*, 2015 (reperibile in rete). Posizioni simili a quelle attualmente sostenute da Papa Francesco erano altresì propugnate da Carlo Maria Martini.

²² Per quanto nell'enciclica non si parli in alcun punto di rinuncia alle diete eccessivamente carnivore, occorre sottolineare come il Papa abbia apertamente condannato, ai punti 67 e 68 della *Laudato si'*, «un antropocentrismo dispotico che non si interessi delle altre creature». Al contrario, ed in tempi passati, si vedano le tesi di Agostino da Ippona: «'Non uccidere' noi non lo intendiamo a proposito delle piante, le quali non hanno sensazioni, né degli animali irragionevoli, degli uccelli, dei rettili, dei pesci, perché non hanno comune con noi la ragione inde per giustissima disposizione di Dio creatore la loro vita e la loro morte sono soggette agli usi e alla utilità nostra», in *La Città di Dio I, XX* (reperibile in rete).

²³ Al riguardo, v. WHITE, *The Historical Roots of our Ecologic Crisis*, in *Science*, 1967, 1203-1207 (reperibile in rete), nel quale le radici del dominio dell'uomo sulla natura vengono fatte risalire all'interpretazione data dalla tradizione giudeo-cristiana all'Antico Testamento (si veda, in particolare, Genesi, 1, 28). La visione antropocentrica del mondo, ed in particolare quella di derivazione giudaico-cristiana, ha giocoforza contribuito a plasmare il mondo del diritto e, più in profondità, anche il diritto dell'ambiente. In tal senso anche MUNARI, SCHIANO DI PEPE, *Tutela transnazionale dell'ambiente*, Bologna, 2012, 18.

simo su larga scala, la questione ambientale appare più incisiva e trasversale. Con il *costante emergere di una sempre maggiore consapevolezza* riguardo agli effetti nefasti che gli allevamenti intensivi di bestiame hanno sulla qualità dell'ambiente, sempre più persone iniziano ad essere direttamente toccate dagli effetti dell'eccessivo consumo di prodotti animali: nell'attuale momento storico, una dieta vegetariana può, in concreto, contribuire al mitigamento di processi come l'inquinamento di acque e suoli ed il riscaldamento globale, ovvero di fenomeni seriamente pericolosi per gli individui stessi e, più in generale, per l'equilibrio socio-economico delle comunità umane. In definitiva, è possibile ritenere che il vegetarianesimo stia rapidamente cessando di essere un *lusso morale dei pochi* e stia diventando uno strumento attraverso cui si possa contribuire direttamente al mantenimento e al perseguimento del benessere umano, tanto individuale quanto collettivo, tanto attuale quanto prospettico, e cioè rivolto alle future generazioni. Ed è per questo che l'opposizione dell'antropocentrismo alle diete vegetariane risulta sprovvista di fondamento logico, poiché, a ben vedere, è proprio anche in una visione antropocentrica di medio-lungo periodo che la rinuncia alla carne risulta una scelta sempre più consigliata.

3. *Il vegetarianesimo nella Comunità internazionale: dalla Dichiarazione di Stoccolma alla soft-law più rilevante.*- La Dichiarazione di Stoccolma del 1972²⁴, il primo documento universale elaborato in materia di salvaguardia ambientale da parte della Comunità internazionale, è da considerarsi il punto di partenza da cui si sono evolute le politiche e le norme attinenti alla tutela globale dell'ambiente. In particolare, analizzando l'attuale diffusione di iniziative o progetti politici "verdi", fra le quali assume qui rilievo l'idea di una riforma alimentare in senso vegetariano, risulta di grande importanza quanto enunciato dal primo principio del documento: «L'uomo ha un diritto fondamentale alla libertà, all'eguaglianza e a condizioni di vita soddisfacenti, in un ambiente che gli consenta di vivere nella dignità e nel benessere, ed è altamente responsabile della protezione e del miglioramento dell'ambiente davanti alle generazioni future».

Ai nostri fini, è particolarmente importante concentrarsi sulla seconda parte del testo: la Dichiarazione di Stoccolma, infatti, oltre a creare le basi per la progressiva affermazione di un diritto individuale all'ambiente salubre²⁵, sancisce il principio di alta responsabilità di tutela ambientale²⁶. A

²⁴ *Declaration of the United Nations Conference on the Human Environment*, adottata durante la Conferenza sull'Ambiente umano, tenutasi a Stoccolma dal 5 al 16 giugno 1972.

²⁵ Ad oggi, il legame fra ambiente salubre ed esercizio dei diritti fondamentali dell'individuo è stato enunciato più volte nell'ambito di svariati ordinamenti. In ambito ONU, il Consiglio per i Diritti Umani, nel *Report of the Office of the United Nations High Commissioner for Human Rights on the Relationship between Climate Change and Human Rights* (UN Doc A/HRC/10/61, 2009) ha individuato in diversi fenomeni tipo ambientale (erosione coste, inondazioni, siccità, innalzamento livello mari, ecc.) possibili cause di

partire dal 1972, la Comunità internazionale ha, quindi, iniziato a sostenere come nella sfera delle responsabilità umane rientri la tutela dell'ambiente naturale. Il principio suggerisce, di conseguenza, una riflessione su quali siano le azioni da perseguire al fine di garantire il benessere delle generazioni presenti e future.

Con l'intento di mostrare come un passaggio su larga scala ad una dieta vegetariana si sia oggi tradotto in un'idea considerata anche a livello politico-internazionale, occorre considerare alcuni rapporti pubblicati, al riguardo, dall'*United Nations Environmental Programme* (UNEP), agenzia delle Nazioni Unite che, in definitiva, esprime le competenze più specifiche sotto il profilo della tutela ambientale globale²⁷. Il fine è dimostrare come il vegetarianesimo – inteso come il *progressivo* abbandono su larga scala del consumo di prodotti animali – sia entrato a far parte del discorso politico e socio-economico internazionale, e sia forse pronto per un inquadramento anche sotto il profilo giuridico. La consapevolezza in materia di cambiamenti climatici e di degrado ambientale (nella determinazione dei quali gioca un ruolo di non poco conto il sovra-consumo di prodotti animali) impone, infatti, una seria riflessione riguardo alla sostenibilità, sia presente che futura, di un regime dietetico fortemente basato sul consumo di prodotti animali di vario genere. Non stupisce, pertanto, che l'ipotesi relativa all'abbandono (parziale o totale) delle carni in un prossimo futuro sia finita al centro di un dibattito che travalica i confini nazionali.

Nell'immaginare il mondo di domani, pare difficilmente contestabile che un'umanità in costante crescita, composta da più di sette miliardi di individui, non possa permettersi di mantenere – o addirittura estendere – un sistema alimentare che comporta, giusto per citare un particolare dato, l'allevamento di ben oltre il miliardo di bovini destinati esclusivamente a soddisfare le abitudini alimentari dell'essere umano²⁸. È opportuno ricordare,

privazione dei diritti fondamentali (vita, salute, alloggio, lavoro, cultura, mezzi di sussistenza, auto-determinazione). In ambito regionale si ricorda il caso *Ogoniland*, deciso dalla Commissione africana dei diritti umani e dei popoli (comunicazione n. 155/1996, 27 ottobre 2001), reperibile online. Un ruolo decisivo è altresì ricoperto dalla giurisprudenza della Corte europea dei diritti dell'uomo, che più volte ha ribadito come il godimento dei diritti fondamentali sia subordinato all'esistenza di un ambiente salubre e vivibile. Uno per tutti, si veda il caso *Oneryildiz c. Turchia* (ricorso n. 48939/99, reperibile sul database online della Corte EDU). Per approfondire in dottrina si veda; RUOZZI, *La Tutela dell'Ambiente nella Giurisprudenza della Corte Europea dei Diritti Umani*, Napoli 2011; BOER (ed.), *Environmental Dimensions of Human Rights*, Oxford, 2015.

²⁶ In questo senso, MUNARI, SCHIANO DI PEPE, *op. cit.*, 123.

²⁷ L'UNEP, il Programma per l'ambiente delle Nazioni Unite, è un'agenzia istituita in occasione della Conferenza di Stoccolma del 1972. Si occupa di sviluppare studi e strumenti indirizzati alla Comunità internazionale con l'intento di favorire la tutela ambientale e lo sviluppo sostenibile. Per maggiori informazioni, si rimanda al sito <http://www.unep.org/>.

²⁸ Nel 2007, secondo dati FAO, erano allevati nel pianeta 24 miliardi e 300 milioni di animali: i bovini erano 1 miliardo e 300 milioni. Per ulteriori dati, si rimanda inoltre a BASILE, *Il mercato delle carni bovine, ovicaprine e avicunicole: produzione e consumo 2010*, Osser-

inoltre, che il terreno destinato ai pascoli occupa, oggi, un terzo delle terre libere del globo e che gli allevamenti intensivi di bestiame sono una delle maggiori cause al mondo di deforestazione, perdita di biodiversità, inquinamento di suoli e acque, e cambiamento climatico. A prescindere da ogni considerazione etica o filosofica legata allo sfruttamento ed alla macellazione degli animali, è di conseguenza ormai indubbio il significativo contributo di una tale filiera produttiva alla creazione e, anzi, all'aggravamento di fenomeni molto pericolosi per le comunità umane. A prescindere, come si diceva, da qualsiasi accezione non antropocentrica della nostra civiltà.

È sostanzialmente per tali ragioni che alcune organizzazioni internazionali hanno iniziato a sottolineare come un radicale cambiamento nei regimi dietetici sia necessario a livello globale al fine di garantire la sostenibilità sociale, ambientale ed economica del mondo in cui viviamo. La stessa Commissione europea, nella c.d. *Roadmap 2050*, documento in cui delinea il percorso che l'Unione dovrebbe seguire per "decarbonizzare" radicalmente la propria economia entro la metà del secolo,²⁹ ha chiarito che una sostanziale riduzione delle emissioni di gas serra ed il mantenimento di un ambiente salubre siano possibili (anche) grazie alla progressiva diminuzione del consumo di «alimenti ad alta intensità di carbonio»³⁰. Al di là delle perifrasi contenute in tale espressione per non del tutto commendevoli esigenze di *politically correctness*, è fin troppo ovvio che la Commissione stia parlando dei prodotti animali.

Peraltro, in ambito UNEP, già nel 2010 il rapporto *Assessing the Environmental Impacts of Consumption and Production* constatava che quello relativo alla produzione ed al consumo di cibo fosse uno dei settori economici a maggior impatto ambientale³¹: l'allevamento su larga scala di animali destinati al consumo alimentare, dai bovini ai gamberetti, comporta un eccessivo utilizzo – e cioè inquinamento – di suoli e risorse idriche: si pensi, ad esempio, al fatto che l'agricoltura animale è considerata responsabile all'incirca per il 90% della deforestazione in Amazzonia³² o ai dati relativi alla c.d. *water footprint*, che indicano in 15.500 litri la quantità d'acqua necessaria per produrre un solo chilogrammo di carne bovina³³. Al

vatorio Agroalimentare Lombardo, Quaderno nr. 9, edizione ottobre 2011 (reperibile in rete) ed alla pagina web www.lg-italia.it/agriblog/169-il-mercato-mondiale-della-carne-bovina.

²⁹ *Roadmap for moving to a competitive and low carbon economy in 2050 (c.d. Roadmap 2050)*, Comunicazione della Commissione europea del febbraio 2011, COM(2011) 885 def.

³⁰ *Ibidem*, cap. 3, ultimo par.

³¹ UNEP (2010), *Assessing the Environmental Impacts of Consumption and Production: Priority Products and Materials, A report of the Working Group on the Environmental Impacts of Products and Materials to the International Panel for Sustainable Resource Management*, 78-79 (reperibile online).

³² MARGULIS, *Causes of Deforestation of the Brazilian Rainforest*, WB Publications, Washington, 2003 (reperibile in rete).

³³ Per approfondire, si veda il sito internet waterfootprint.org. Per i dati riguardanti i singoli prodotti animali, si veda MEKONNEN, HOEKSTRA, *The Green, Blue and Grey Water*

contempo, non va sottovalutato che le deiezioni dei grandi animali da allevamento (soprattutto di bovini e suini) sono, in quanto costituite da metano, una delle principali fonti di gas a effetto serra, responsabile di emissioni *maggiori* rispetto all'intero settore dei trasporti su scala globale³⁴. Preme qui sottolineare che il gas metano, CH₄, ha una capacità di trattenere il calore trenta volte maggiore rispetto al diossido di carbonio, CO₂, e che, al contempo, risiede in atmosfera (la c.d. vita media atmosferica) meno a lungo (circa 12 anni contro 50-200). Una significativa riduzione nella domanda (e quindi nell'offerta) di prodotti animali, con conseguente riduzione delle emissioni di metano, avrebbe effetti positivi, nel panorama della mitigazione del riscaldamento globale, in minor tempo rispetto ad un'equivalente diminuzione di emissioni di CO₂.

In definitiva, il passaggio ad una dieta vegetariana da parte di grandi parti della popolazione umana è sempre più da considerarsi come un'evoluzione capace di mitigare considerevolmente i gravi processi di degradazione ambientale e cambiamento climatico ai quali saremo sempre più soggetti.

Sotto questo profilo, è necessario cominciare a ridiscutere la natura *prima facie* utopistica dell'ipotesi del successo del vegetarianesimo su larga scala: la radicata abitudine, in alcune società, a nutrirsi di prodotti animali, la forza economica delle grandi industrie alimentari³⁵ non possono revocare in dubbio la necessità che, nel futuro prossimo, l'umanità dovrà fronteggiare con sempre maggior decisione la questione relativa alla sostenibilità dei propri sistemi di produzione e di consumo. E in tutto ciò, il ruolo dell'alimentazione delle società risulta tutt'altro che marginale. Tanto che, nel concludere la propria analisi, il citato rapporto del'UNEP sottolineava come «[a] substantial reduction of [environmental] impacts would only be

Footprint of Farm Animals and Animal Products, Volume 1: Main, pubblicato il 2 dicembre 2010 nell'ambito de: *Value of Water Research Report Series, no. 48* (reperibile in rete).

³⁴ Si stima infatti che l'allevamento massificato di animali da macello sia responsabile di un quarto delle emissioni di gas con effetto serra su scala globale. Si veda SPRINGMANN *et al.*, *Analysis and Valuation of the Health and Climate Change Cobenefits of Dietary Change*, in *Proceedings of the National Academy of Sciences of the United States of America*, aprile 2016; HORGAN *et al.*, *Achieving Dietary Recommendations and Reducing Greenhouse Gas Emissions: Modelling Diets to Minimise the Change from Current Intakes*, in *International Journal of Behavioral Nutrition and Physical Activity*, aprile 2007; M. SPRINGMANN *et al.*, *Global and regional health effects of future food production under climate change: a modelling study*, in Oxford Martin Programme on the Future of Food, maggio 2016.

³⁵ In tal senso, già SALT, *op. cit.*, 10, nel 1914, riferendosi ai "riformatori alimentari", sottolineava: «essi sono ben consapevoli che un cambiamento di questa portata [l'abbandono dei prodotti animali], [...] può essere realizzato solo gradualmente; e nemmeno essi invitano il mondo – come sembrano immaginare i loro oppositori – a una decisione immediata e radicale [...], con la conseguenza di gravi rischi e dislocazioni per certi interessi ormai consolidati e venerati».

possible with a substantial worldwide diet change, away from animal products»³⁶.

Sotto tale prospettiva, occorre collegare l'obiettivo appena accennato con l'assai celebrato, almeno a parole, principio di sostenibilità ambientale. Tale tipo di sostenibilità, così come sottolineato dal Rapporto Brundtland del 1987,³⁷ appare intimamente correlata a quella economica e sociale, così come enunciato, di nuovo in ambito ONU, in occasione del *World Summit on Sustainable Development* del 2002 a Johannesburg³⁸. Senza un ambiente in grado di garantire i beni ed i servizi ecosistemici basilari, la possibilità di sviluppare continuamente le società umane appare preclusa o quantomeno fortemente limitata. Così, il concetto di sostenibilità ambientale tende a modificare – limitandolo in confini sempre più concreti – il modello economico di riferimento cui la società occidentale si è affidata a partire dalla rivoluzione industriale: l'ambiente, tramite la depauperazione delle risorse naturali e la loro crescente scarsità, cessa di essere la cornucopia da cui si può attingere indefinitamente ed inizia, al contrario, ad essere una risorsa limitata, della quale si deve tenere seriamente conto nell'elaborazione di politiche pubbliche, analisi economiche e scelte individuali.

Del resto, posizioni simili sono state riprese ed approfondite anche nel più recente rapporto *Sustainable Consumption and Production: a Handbook for Policy-makers*, pubblicato dall'UNEP nel 2015³⁹. Il rapporto richiama, inoltre, l'attenzione sul fatto che le economie in via di sviluppo tendono ad allinearsi ai *trend* di consumo tipici del mondo occidentale e dei paesi industrializzati. Una simile tendenza, in un contesto planetario in cui le risorse che forniscono il "capitale naturale" sono finite, rischia di compromettere il benessere socio-economico delle generazioni presenti e, soprattutto, di quelle future, violando quindi un altro principio cardine del diritto ambientale globale, che è quello della solidarietà intergenerazionale. Nel complesso, infatti, già da decenni l'umanità consuma annualmente più di quanto dovrebbe, generando un "disavanzo" nei confronti del sistema naturale che le fornisce risorse: il consumo annuale attuale di risorse naturali oltrepassa del 40% la soglia ritenuta auspicabile in una situazione di equilibrio.

Tale situazione viene efficacemente rappresentata dal c.d. *Earth Overshoot Day*, ovvero il giorno dell'anno in cui il consumo di risorse da parte

³⁶ Si veda UNEP, cit., 82.

³⁷ *Our Common Future*, studio pubblicato nel 1987 dalla *World Commission on Environment and Development*, istituita dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite (con risoluzione n. 83/161 del 19 ottobre 1983).

³⁸ Si veda il punto 8 della *Johannesburg Declaration on Sustainable Development* (adottata in occasione del *World Summit on Sustainable Development*, il 4 settembre 2002).

³⁹ *Sustainable Consumption and Production: a Handbook for Policy-makers, Global Edition*, UNEP, 5 giugno 2015 (reperibile in rete).

dell'umanità supera la capacità annua del Pianeta di rigenerarle⁴⁰. Da quel momento in poi, si iniziano a prendere risorse “in prestito” dall'anno successivo, contribuendo, a lungo andare, alla compromissione di molti di quegli equilibri ecosistemici grazie ai quali l'ambiente riesce a fornire i beni ed i servizi necessari allo sviluppo umano. L'*Earth Overshoot Day* arriva prima ogni anno: nel 2016, l'8 agosto. Qualora tale andamento dovesse perdurare a lungo, appare eufemisticamente improbabile che le generazioni future possano godere degli agi e dei servizi naturali ed ecosistemici a cui l'umanità si è abituata da tempo immemore. A prescindere dall'accuratezza della data dell'*Earth Overshoot Day*, esiste un ampio consenso riguardo al fatto che il sistema di produzione e consumo instauratosi con la rivoluzione industriale nel XIX secolo non sia sostenibile, soprattutto se adottato su scala globale e se fatto proprio da un'umanità in continua crescita demografica. Pare quindi doveroso, o forse solamente logico, indagare su modelli alternativi di sviluppo o – meglio – su come (re)indirizzare il modello classico su una strada diversa da quella che, per alcuni, condurrebbe persino alla catastrofe.

4. *Vegetarianesimo e diritto internazionale: il ruolo dei Sustainable Development Goals e dell'Accordo di Parigi sui Cambiamenti Climatici.*- Oggi, a distanza di oltre quarant'anni dalla Dichiarazione di Stoccolma, alla luce degli sviluppi nei documenti politici internazionali cui si è accennato e delle progressive acquisizioni scientifiche che hanno con sempre maggiore chiarezza dimostrato il pregiudizio ambientale scaturente dal consumo generalizzato di alimenti animali, ci si potrebbe chiedere se agli Stati (o anche agli individui) inizino a spettare degli obblighi positivi di tutela ambientale anche relativamente al campo dell'alimentazione. In questo senso, sembra possibile argomentare che una riforma alimentare indirizzata al vegetarianesimo debba essere considerata seriamente. Di conseguenza, il richiamato primo principio della Dichiarazione di Stoccolma – che per sua natura necessita di un'implementazione in atti concreti – può essere considerato come l'embrione dal quale possono e dovrebbero svilupparsi politiche tese a limitare la portata, in termini di consumo di risorse, di determinati comportamenti (si pensi, ad esempio e per restare in tema, all'enorme spreco di cibo oggi esistente in ambito domestico e commerciale). In quest'ottica, se agli Stati spetta un obbligo di alta responsabilità di salvaguardia ambientale, si potrebbe sostenere che agli stessi spetti, seppur nei tempi e nei modi opportuni (ovvero in ossequio con quanto disposto dalla Dichiarazione di Rio del 1992, che, pur facendo proprio il principio *sic utere tuo ut aliaenum*

⁴⁰ L'*Earth Overshoot Day*, un'idea sviluppata dal *Global Footprint Network* e dalla *New economics foundation* del Regno Unito, segna la data dell'anno in cui l'umanità esaurisce il suo *budget* ecologico. Nella fase storica attuale, si stima che in circa otto mesi siano consumate più risorse rinnovabili e capacità di sequestro della CO₂ di quanto il pianeta possa mettere a disposizione per un intero anno. Nel 1993 l'*Earth Overshoot Day* arrivò il 21 ottobre; nel 2003, il 22 settembre. Per approfondire, si rimanda al sito www.overshootday.org/.

non laedas, sancisce il sovrano diritto di utilizzare le risorse nazionali in funzione delle politiche ambientali e di sviluppo di ciascuno Stato)⁴¹, il dovere di avviare politiche di riforma alimentare tese a ridurre il ruolo della carne nelle diete delle società.

Al riguardo, è utile richiamare la *2030 Agenda for Sustainable Development*⁴² (i c.d. *2030 Sustainable Development Goals*), documento di indirizzo politico internazionale di medio periodo, in cui l'Assemblea generale dell'ONU (composta per l'occasione dei capi di Stato e Governo) ha enucleato quali obiettivi debbano essere perseguiti al fine di trasformare il mondo, rendendolo sostenibile, nell'arco dei prossimi quindici anni. In ottica di stili di vita e, pertanto, anche di alimentazione, "carnismo" (per dirla con Melanie Joy)⁴³ e vegetarianesimo, rileva in particolare il dodicesimo obiettivo, *Ensure sustainable consumption and production patterns*, che, nello specifico, dispone come gli Stati debbano avviare programmi decennali per garantire il miglioramento della sostenibilità dei sistemi di produzione e consumo (punto 12.1), dimezzare, al 2030, lo spreco *pro capite* di cibo (punto 12.3) ed assicurare che le persone, ovunque, godano di informazioni e consapevolezza rilevanti riguardo al concetto di sviluppo sostenibile ed a stili di vita che siano in armonia con la natura (punto 12.8). Non da sottovalutare accanto a ciò è, poi, il sedicesimo considerando dell'Accordo di Parigi sui cambiamenti climatici,⁴⁴ adottato in occasione della c.d. COP 21 (ventunesima Conferenza delle parti) della Convenzione Quadro sui

⁴¹ *Rio Declaration on Environment and Development*, adottata in occasione della Conferenza delle Nazioni Unite su Ambiente e Sviluppo, tenutasi a Rio de Janeiro fra il 3 ed il 14 giugno 1992.

⁴² *Transforming our world: the 2030 Agenda for Sustainable Development*, risoluzione adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 25 settembre 2015 (A/RES/70/1). Su cui CHIUSI, *The UN 2030 Agenda on Sustainable Development: Talking the Talk, Walking the Walk?*, in questa *Rivista*, 2016, 49 ss.

⁴³ Per approfondire v. JOY, *Perché amiamo i cani, mangiamo i maiali e indossiamo le mucche*, Casale Monferrato, 2012.

⁴⁴ Accordo di Parigi, adottato l'11 dicembre 2015, entrato in vigore il 4 novembre 2016. Su cui si rimanda a BODANSKY, *Reflections on the Paris Conference*, in *Opinio Juris* (blog online); DOELLE, *The Paris Agreement: Historic Breakthrough or High Stakes Experiment?* (online); European Commission, *The Road from Paris: assessing the implications of the Paris Agreement and accompanying the proposal for a Council decision on the signing, on behalf of the European Union, of the Paris agreement adopted under the United Nations Framework Convention on Climate Change*, comunicazione del 2 marzo 2016 (COM(2016) 110 final); BAKER, MCKENZIE, *The Paris Agreement Putting the first universal climate change treaty in context* (report reperibile online); HUANG, *The 2015 Climate Agreement: Key Lessons Learned and Legal Issues on the Road to Paris*, 28 dicembre 2015 (online); OBERGASSEL *et al.*, *Phoenix from Ashes – An Analysis of the Paris Agreement to the United Nations Framework*, Wuppertal Institute for Climate, Environment and Energy, gennaio 2016 (online); GERVASI, *Rilievi critici sull'Accordo di Parigi: le sue potenzialità e il suo ruolo nell'evoluzione dell'azione internazionale di contrasto al cambiamento climatico*, in questa *Rivista*, 2016, 21ss.

Cambiamenti Climatici (CQCC)⁴⁵, che recita: «recognizing that sustainable lifestyles and sustainable patterns of consumption and production, with developed country Parties taking the lead, play an important role in addressing climate change».

Il tutto assume ancora maggiore significato se si considera il nuovo – e vincolante – sistema di mitigazione dei cambiamenti climatici istituito dall'Accordo di Parigi. L'entrata in vigore dell'Accordo dà, di fatto, il via a una nuova era del diritto internazionale del clima, facendo proprio un nuovo modello di *effort sharing* universale al quale tutti gli Stati parte devono partecipare con l'obiettivo planetario di mantenere l'aumento medio della temperatura terrestre rispetto all'era pre-industriale entro i 2°C (ma preferibilmente 1,5°C), onde evitare il “collasso”, per dirla con Jared Diamond⁴⁶, dei sistemi socio-economici per come oggi li conosciamo. In estrema sintesi, gli Stati parte sono tenuti ad attuare piani quinquennali di diminuzione delle emissioni di gas serra a partire dal 2020, i c.d. *Intended Nationally Determined Contributions* (INDCs). Ogni piano successivo dovrà essere più ambizioso rispetto al precedente, in modo da garantire, se non altro in linea teorica, un'esponenziale diminuzione delle emissioni antropogeniche nei prossimi decenni. Va rimarcato come l'Accordo non imponga agli Stati parte il raggiungimento degli obiettivi comunicati nei loro INDC (che sono, per l'appunto, “*intended*”), giacché un'imposizione *top-down* di obblighi di riduzione delle emissioni, ovvero come disposto dal Protocollo di Kyoto⁴⁷, ha dimostrato, nell'arco di vent'anni, i suoi limiti evidenti, a causa *in primis* del mancato sostegno degli Stati Uniti (ma anche di altre potenze industriali come Giappone e Canada) a tale tipo di sistema. Con l'Accordo di Parigi sembra invece si sia ormai consolidata quasi completamente la convinzione trasversale dell'indispensabilità di un'azione comune volta a mitigare e ad affrontare gli effetti dei cambiamenti del clima; tuttavia, proprio onde permettere la massima partecipazione possibile all'Accordo, agli Stati viene lasciato un ampio spazio di manovra sul come raggiungere gli obiettivi comunicati nei loro piani di riduzione nazionali.

⁴⁵ United Nations Framework Convention on Climate Change, adottata il 4 giugno 1992, entrata in vigore il 21 marzo 1994

⁴⁶ Per approfondire, si rimanda a DIAMOND, *Collasso. Come le società scelgono di morire o vivere*, Milano, 2005.

⁴⁷ Kyoto Protocol to the United Nations Framework Convention on Climate Change, adottato l'11 dicembre 1997, entrato in vigore il 16 febbraio 2005. Si veda BAUSH, MEHLING, ‘*Alive and Kicking*’: *The First Meeting of the Parties to the Kyoto Protocol*, in *Rev. Eur. Comm. Int. Env. Law*, 2005, 293; BREIDENICH, MAGRAW, ROWLEY, RUBIN, *The Kyoto Protocol to the United Nations Framework Convention on Climate Change*, in *AJIL*, 1998, 315; FREESTONE, STRECK (eds.), *Legal Aspects of Implementing the Kyoto Protocol Mechanisms*, Oxford, 2009; KUTNEY, *Carbon Politics and the Failure of the Kyoto Protocol*, New York, 2014; SCHIANO DI PEPE, *Cambiamenti Climatici e Diritto dell'Unione Europea*, Torino, 2012.

5. *Iniziative nazionali di riforma alimentare “verde”*: situazione attuale e prospettive future.- Di conseguenza, proprio alla luce di tale ampia discrezionalità, accanto ai “tradizionali” sistemi di mitigazione del cambiamento climatico – miglioramento dell’efficienza energetica, sviluppo delle energie rinnovabili e della “tecnologia verde” – iniziano a farsi strada altre e più innovative idee, ad esempio quella di una riforma alimentare in senso vegetariano. In questa direzione sembra abbiano iniziato a muoversi due paesi come Danimarca e Cina.

5.1. *L’ipotesi di una “red meat carbon tax” in Danimarca*.- Il *Danish Council of Ethics*, *think-tank* incaricato di informare e consigliare il parlamento danese su questioni etico-pubbliche, ha, per l’appunto, recentemente posto l’attenzione sull’opportunità di introdurre una tassa sulle carni rosse al fine di ottemperare agli obblighi previsti dall’Accordo di Parigi, spingendosi fino a presagire l’introduzione futura di una tassa da applicare ad ogni alimento in funzione della sua contribuzione ai cambiamenti climatici, e ciò, quindi, ben in sintonia con quanto previsto dalla *Roadmap 2050* della Commissione Ue, nel momento in cui parla del necessario allontanamento dagli «alimenti ad alta intensità di carbonio». Secondo il *think-tank* danese, «[t]he Danish way of life is far from climate-sustainable, and if we are to live up to the Paris Agreement target of keeping the global temperature rise ‘well’ below 2°C, it is necessary both to act quickly and involve food»⁴⁸. Non sembra, dunque, improbabile che alcuni Stati possano iniziare a disincentivare il consumo delle carni attraverso il proprio sistema tributario. Più semplicemente, preso atto dei rischi legati al sovra-consumo di tali prodotti, iniziative come quella del *Council of Ethics* danese richiedono che le legislazioni nazionali inizino ad internalizzare i costi ambientali della produzione di carne.

Così, l’ipotesi di una tassazione nazionale unilaterale sui prodotti alimentari in funzione della loro emissione indiretta di gas ad effetto serra (ovvero una sorta di *meat carbon tax*) non sembra del tutto remota. Tra l’altro, e limitandoci al mercato interno europeo, non osterebbero, a tal fine, particolari barriere derivanti dal regime di libera circolazione delle merci. La disciplina relativa alle disposizioni fiscali interne passibili di limitare la libera circolazione (che costituisce un’integrazione alle disposizioni relative alla eliminazione di dazi doganali e delle tasse di effetto equivalente)⁴⁹ mira, meramente, infatti, ad evitare l’applicazione di tributi aventi carattere

⁴⁸ Si veda Det Etiske Råd 2016, *Etisk forbrug af klimabelastende fødevarer* (Il consumo etico degli alimenti dannosi per il clima), disponibile online.

⁴⁹ Sul punto, Corte di Giustizia, sentenza del 7 maggio 1987, causa C-193/85, *Cooperativa Co-Frutta SRL contro Amministrazione delle finanze dello Stato*, punto 25.

discriminatorio o protezionistico (art. 110 TFUE)⁵⁰: un'ipotetica tassa danese sulla carne non sembrerebbe violare le disposizioni di diritto UE qualora fosse garantito il principio della neutralità fiscale fra prodotti nazionali e quelli di altri Stati membri, nonché a quelli ammessi in regime di libera pratica⁵¹. Gli Stati membri sono, invero, liberi di organizzare il proprio sistema tributario e di scegliere quali prodotti tassare al fine di disincentivarne l'uso (come accade, ad esempio, per alcool e sigarette), purché nel rispetto dei principi di non discriminazione e di concorrenza. Riguardo a tale ultimo aspetto in particolare, occorre tuttavia tenere a mente che un'imposta su un determinato tipo di carne, ad esempio quella bovina, potrebbe integrare una violazione dell'art. 110 qualora favorisse, in concreto, una produzione nazionale concorrente, ovvero di un bene capace di soddisfare il medesimo bisogno del consumatore⁵², e, nel caso specifico, si potrebbe pensare alle carni bianche o addirittura a quelle sintetiche. A prescindere da simili considerazioni, non sembrerebbero però sussistere serie ragioni per ritenere che l'imposizione di una *meat carbon tax* sarebbe ostacolata del regime di libera circolazione delle merci, tanto più se si considera come l'elevato livello di tutela ambientale, il perseguimento dello sviluppo sostenibile e la lotta ai cambiamenti climatici siano obiettivi prioritari dell'azione dell'Unione europea. Di più: alla luce della crescente consapevolezza riguardo all'indiscutibile impatto ambientale dell'industria della carne e degli obiettivi succitati, è plausibile ritenere che l'Unione stessa si possa trovare – nei tempi e nei modi opportuni – a studiare ed attuare politiche di disincentivazione del consumo degli «alimenti ad alta intensità di carbonio».

5.2. *Le linee guida di Pechino in materia di alimentazione per i prossimi quindici anni.* – Ben più rilevanti rispetto ai progetti danesi (se non altro in chiave demografica) risultano le linee guida in materia di alimentazione pubblicate recentemente dal governo cinese⁵³, ed ampiamente pubblicizzate anche grazie all'appoggio di *testimonial* come Arnold Schwarzenegger e James Cameron. Infatti, con l'intento di abbattere le emissioni di gas serra e migliorare la salute pubblica (prevenendo l'insorgere

⁵⁰ Art. 110 del Trattato sul Funzionamento dell'Unione europea, adottato il 13 dicembre 2007, entrato in vigore il 1 dicembre 2009. Su cui LANG, in POCAR, BARUFFI (a cura di), *Commentario breve ai Trattati dell'Unione europea*, seconda edizione, Trento, 2014, 889; SBOLCI, *La libera circolazione delle merci*, in STROZZI (a cura di), *Diritto dell'Unione europea*, Torino, 2015. Si veda inoltre a titolo generale, TERRA, WATTEL, *European Tax Law*, L'Aja, 2012.

⁵¹ Si v. Corte di Giustizia, sentenza del 27 febbraio 1980, causa C-168/78, *Commissione delle Comunità europee contro Repubblica francese*; sentenza del 7 aprile 2011, causa C-402/09, *Ioan Tatu contro Statul român prin Ministerul Finanțelor și Economiei e alții*.

⁵² Si v. Corte di Giustizia, sentenza dell'8 aprile 2008, causa C-167/05, *Commissione delle Comunità europee contro Regno di Svezia*, sul rapporto di concorrenza fra birra e vino, ad esempio.

⁵³ *The Chinese Dietary Guidelines*, del 18 maggio 2016 (reperibili online).

di patologie quale l'obesità, ad esempio), Pechino punta alla riduzione del 50% del consumo di carne entro il 2030. Se nel 1982 un cittadino cinese consumava in media intorno ai 13 chilogrammi di carne all'anno, oggi, in virtù della crescita economica e consumistica sperimentata dalla Repubblica popolare, si è passati a 63, mentre l'iniziativa del ministero punta a riportare il consumo medio intorno ai 14-27 nell'arco dei prossimi quindici anni. Resta da vedere, ovviamente, se a tali linee guida succederanno iniziative governative più incisive e cogenti, anche se alla luce del fortissimo degrado ambientale che la Cina sta sperimentando nei tempi recenti e della sopravvenuta volontà di porre un freno ai fenomeni che la provocano (a riprova, si pensi agli imponenti progetti di *phasing-out* delle centrali a carbone ed agli ingentissimi e centralizzati programmi di sviluppo delle fonti da energia rinnovabile e nucleare), non sembra azzardato sostenere che, anche in ottemperanza a quanto previsto dall'Accordo di Parigi e dai *Sustainable Development Goals*, il governo cinese possa intraprendere serie campagne di sensibilizzazione pubblica volte a "rinverdire" la dieta dei propri cittadini.

5.2.1. *Vegetarianesimo e OMC: qualche riflessione.*- In sunto, allo stato attuale, le "riforme alimentari ecologiste" restano tradotte soltanto in linee tendenziali⁵⁴, ancora lungi dall'essere capaci di produrre norme davvero vincolanti, che avrebbero, verosimilmente, più decisive ripercussioni sul commercio internazionale e, di pari passo, anche nell'ambito dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC)⁵⁵.

Tuttavia, ipotizzando una circostanza simile in ottica di medio-lungo termine, sembra si possa già avanzare qualche riflessione in merito. In primo luogo, onde evitare contrasti con il sistema OMC e, più nello specifico, con il principio di parità di trattamento fra merci nazionali e straniere di cui all'art. III del GATT⁵⁶, un Paese che si trovasse ad adottare norme tese a ridurre il consumo di carne che avrebbero, fra gli altri, l'effetto di limitare l'accesso di prodotti stranieri al mercato nazionale, dovrebbe necessariamente garantire la non-discriminazione nel trattamento fra prodotti nazionali e stranieri, così come disposto dall'art. XX GATT, a disciplina del regime di eccezioni al sistema OMC. Stante il principio di non-discriminazione come

⁵⁴ Sulla cui importanza concreta si veda RORHEIM, *China's meat consumption is going up, not down – and dietary guidelines alone won't change that*, Sentience Politics, del 30 giugno 2016 (reperibile in rete).

⁵⁵ Su cui si veda, a titolo generale, VAN GRASSTEK, *The History and Future of the World Trade Organization*, WTO Publications, 2013 (reperibile in rete); VAN DEN BOSSCHE, ZDOUC, *The Law and Policy of the World Trade Organization*, Cambridge 2013; ADINOLFI, *L'Organizzazione mondiale del commercio. Profili istituzionali e normativi*, Padova, 2001; ID., *Il diritto non scritto nel sistema OMC*, in PALCHETTI (a cura di), *L'incidenza del diritto non scritto nel diritto internazionale ed europeo*, Napoli, 2016, 75-113; ID., *La soluzione delle controversie*, in VENTURINI (a cura di), *L'Organizzazione Mondiale del Commercio*, Milano, 2015, 303-331.

⁵⁶ *General Agreement on Tariffs and Trade*, adottato 30 ottobre 1947.

presupposto assolutamente necessario all'applicazione di misure capaci di limitare il regime di libero-scambio, iniziative nazionali volte alla restrizione del consumo di carne potrebbero essere giustificate, nell'ottica di un bilanciamento fra promozione del liberismo e di altri valori preminenti, sulla base di quanto previsto dalla lettera (b) del succitato articolo, che ammette deroghe al regime di libero scambio per misure necessarie alla protezione della salute e della vita umana, animale o vegetale. Attraverso tale disposizione, applicabile ad iniziative in materia di salute e protezione ambientale⁵⁷, sono state, ad esempio, giustificate misure restrittive del commercio internazionale volte a ridurre il consumo di sigarette⁵⁸ o l'inquinamento atmosferico⁵⁹. Ipotetiche introduzioni normative volte a limitare il consumo di prodotti animali potrebbero, quindi, rientrare nello stesso insieme di politiche.

Resta da chiedersi, tuttavia, se tali misure risponderebbero adeguatamente al requisito di necessità di cui alla disposizione in esame, che richiede la verifica dei fattori rilevanti, ovvero l'importanza dei valori che la misura intende tutelare, il grado con cui essa contribuisce al raggiungimento dell'obiettivo prefissato e, in ultimo, il suo impatto sugli scambi commerciali. Così, sempre ragionando in ottica futura, ovvero in un orizzonte temporale in cui la Comunità internazionale e gli Stati avranno sempre maggior interesse ad adoperarsi in modo deciso nella mitigazione dei cambiamenti climatici, sembra possibile sostenere che la difesa della vita e della salute umana potrebbe configurarsi suscettibile di apportare limitazioni al regime di libero-scambio internazionale, rispettando pertanto il succitato requisito di necessità. Nel caso *Brazil – Retreaded Tyres*⁶⁰, l'*Appellate Body* dell'OMC ha, infatti, dichiarato come una misura contraria al GATT possa essere giustificata tanto più facilmente quanto più importante risulta il valore sociale che essa mira a tutelare. Nel nostro caso, la tutela della salute e della vita umana (e, parimenti, anche animale e vegetale), salvaguardata attraverso il mantenimento degli equilibri ecosistemici di base a cui si è fatto riferimento precedentemente nel presente lavoro, potrebbe, nell'arco di qualche tempo, integrare un valore preminente per uno Stato nazionale – nonché per la Comunità internazionale di per sé –, in virtù del quale risulterebbe ammissibile l'adozione di norme restrittive del commercio internazionale di prodotti animali.

⁵⁷ Nel caso *Brazil-Retreaded Tyres* (Panel Report, *Brazil-Measures Affecting Imports of Retreaded Tyres*, WT/DS332/R, 17 dicembre 2007) par. 7.46, il Panel OMC ha specificato che azioni a tutela dell'ambiente possono rientrare nell'ambito di applicazione dell'art. XX(b) solamente quando miranti a ridurre rischi non "meramente ambientali", ma specificamente correlati alla vita ed alla salute degli animali e delle piante.

⁵⁸ Si v. il caso *Thailand-Cigarettes* (Report of the Appellate Body, *Thailand – Customs and Fiscal Measures on Cigarettes from the Philippines*, WT/DS371/AB/R, 17 giugno 2011).

⁵⁹ Si v. *US-Gasoline* (Report of the Appellate Body, *United States - Standards for Reformulated and Conventional Gasoline*, WT/DS2/AB/R, 26 aprile 1996).

⁶⁰ V. nota 57.

Resta da verificare, naturalmente, se nella pratica il regime di eccezioni al GATT potrebbe applicarsi facilmente in ipotesi simili: senza un cambiamento paradigmatico – ovvero una sostanziale, benché progressiva, modifica culturale che metta al centro degli interessi internazionali lo sviluppo sostenibile, la salvaguardia delle risorse naturali, degli equilibri climatici ed ecosistemici e, quindi, del benessere umano inteso oltre a considerazioni essenzialmente legate all'accrescimento materiale –, sembra azzardato ipotizzare che l'introduzione di norme nazionali vincolanti tese a ridurre il consumo di carni possa essere intrapresa senza incontrare nel sistema OMC un probabile antagonista.

In altri termini, fino a che gli Stati ed il sistema internazionale, spinti da una forte “domanda politica verde”, non saranno indotti ad offrire modelli di gestione del potere e delle risorse basati su quella che può essere definita, per dirla con l'attuale Pontefice, un'ecologia integrata, il regime di libero-scambio internazionale, come attualmente disciplinato dall'OMC, potrebbe verosimilmente rivelarsi un impedimento ad un'imposizione dall'alto del vegetarianesimo. Opzione che, del resto, appare da evitare accuratamente, se non altro ad avviso di chi scrive. Il buon senso, infatti, non può che indurre a ritenere che un cambiamento nelle abitudini alimentari del mondo occidentale possa solo raggiungersi in modo progressivo, ovvero senza una pesante ingerenza statale nella sfera delle scelte alimentari individuali⁶¹. Di conseguenza, ancorché teoricamente rilevanti, le considerazioni in tema di rapporto fra “vegetarianesimo imposto dall'alto” ed OMC risultano premature.

6. *Conclusion e prospettive future.*- Così, ad oggi è solamente possibile sostenere che sotto il profilo giuridico si stia progressivamente affermando a livello internazionale l'idea secondo cui il vegetarianesimo è da considerare seriamente come un'evoluzione sociale senza la quale l'affermazione effettiva di un modello di sviluppo sostenibile appare preclusa⁶². In quest'ottica, non è dunque azzardato cominciare a immaginare che, nell'ambito degli obblighi gravanti sugli Stati di riempire i “principi” e gli “obiettivi” dell'Accordo di Parigi (che, si sottolinea, è strutturato per avere efficacia ben oltre il mandato del neo-Presidente degli Stati Uniti d'America) con norme o iniziative aventi contenuto più concreto, sia possibile ipotizzare una maggiore attenzione rispetto alle tematiche qui considerate. Naturalmente, si tratta di agire ad ampio spettro, inizialmente con regole incentivanti,

⁶¹ Tra l'altro, il bisogno di consumare proteine animali non è identico per tutte le persone e varia in funzione dell'età, delle condizioni di salute, ecc., ed appare quindi opportuno che la necessaria modificazione dei consumi sia indotta, piuttosto che imposta.

⁶² In merito al vegetarianesimo inteso come evoluzione sociale, risultano interessanti le seguenti considerazioni di Henry David Thoreau: «Fa parte del destino della razza umana, nel suo graduale progresso, smettere di mangiare animali, così come sicuramente le tribù selvagge hanno smesso di mangiarsi tra di loro, quando sono entrate in contatto con organizzazioni sociali più civilizzate». Cit. in SALT, *op. cit.*, 10-11.

piuttosto che con norme basate sul meccanismo *command-and-control*. E, in ogni caso, in tempi e modi idonei a favorire, da un lato, un progressivo adattamento anche dal lato dell'offerta, con conseguente conversione delle produzioni agricole; dall'altro lato, a evitare comunque la "demonizzazione" del consumo di carne, tanto sbagliata quanto velleitaria, e certamente meno idonea a generare quella necessaria modificazione culturale che è, invece, richiesta a livello globale come elemento qualificante l'adattamento dell'umanità alle sfide climatiche che non possiamo perdere. Auspicabile sarebbe, quindi, che gli Stati cominciassero ad adottare inizialmente linee guida e a sviluppare forme di *capacity building*, accompagnate in parallelo da misure volte a favorire l'adattamento della produzione agricola e la conversione degli allevamenti verso obiettivi più sostenibili.

Di pari passo, sarebbe necessario, invece, e per quanto riguarda l'Unione europea, anche in coerenza con l'art. 13 TFUE, che impone di tenere pienamente conto del benessere degli animali – definiti esseri senzienti – nell'attuazione delle politiche dell'Unione, ridurre ed in prospettiva eliminare le esternalità negative generate dagli allevamenti intensivi, che hanno, tra l'altro, l'effetto di mantenere artificialmente basso il prezzo delle carni, secondo meccanismi di c.d. *dumping* ecologico tradizionalmente criticati.

Concorrono, infine, ad una riflessione profonda sulle abitudini alimentari dell'umanità, le pubblicazioni dell'*International Agency for Research on Cancer* dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, nelle quali viene ufficialmente sancito il valore cancerogeno di alcuni tipi di carne⁶³. Nonostante il tema della salute umana non sia qui centrale, sembra opportuno quantomeno segnalare la convergenza tra tutela ambientale e protezione della salute nell'ottica di una sempre maggior diffusione delle diete vegetariane nel mondo. Curioso notare, quindi, come nel citato dialogo con Glaucone, Socrate dichiarasse, disquisendo del consumo di prodotti animali, «e con questo tenore di vita non ci serviranno molto più di prima anche i medici?». In un certo senso, appare sempre corretta quella posizione sostenuta da pensatori come George Steiner – filosofo e critico letterario franco-statunitense – secondo cui la storia della cultura occidentale, dopo la Grecia antica, non sarebbe altro che una lunga postilla.

In definitiva, la graduale diffusione su larga scala del vegetarianesimo appare ormai una questione politica rilevante, dato il ruolo potenziale che essa giocherebbe nella mitigazione di fenomeni di degrado ambientale e di squilibrio climatico capaci di mettere in crisi il normale funzionamento di molti assetti socio-economici, soprattutto nel medio-lungo periodo, e di mettere a rischio, in realtà, il futuro del nostro Pianeta. Come si osservava, in passato sembrava normale considerare le diete vegetariane come un lusso

⁶³ Si veda BOUVARD *et al.*, *Carcinogenicity of consumption of red and processed meat*, per conto dell'*International Agency for Research on Cancer Monograph Working Group* (reperibile in rete).

morale di pochi. Oggi, invece, alla luce della sempre maggiore consapevolezza riguardo all'insostenibilità ambientale di molti comportamenti e abitudini (fra i quali risulta decisivo il sovra-consumo di prodotti animali), appare ragionevole ritenere che un'ampia diffusione delle diete vegetariane sia possibile, sia politicamente perseguibile e sia espressione di un principio comunque e quantomeno coerente con gli obblighi esistenti a livello internazionale per il perseguimento del c.d. sviluppo sostenibile.

È quindi auspicabile che le diete vegetariane si diffondano sempre di più, sia come frutto di scelte individuali, cui si riferisce la prima parte del lavoro, sia in ragione di progetti coordinati dall'alto, secondo le considerazioni sviluppate nel resto dello scritto.

ABSTRACT

*International Organisations, Sustainable Development, and Vegetarianism:
Recent Evolutions*

This paper advocates the necessity and the opportunity of the diffusion of vegetarianism – meant as the progressive and widespread decrease of meat consumption – to mitigate the effects of global warming. As environmental and climate science demonstrates that livestock industries exacerbate climate change and global environmental degradation, it is sufficiently clear that widespread meat-intensive diets should not be part of the future in a world of exponential population growth facing climate-related challenges.

The paper introduces the issue of vegetarianism in public international law through the lenses of moral philosophy, with particular focus on the role of “green diets” in Socrates’ and nonviolent thinking. Attention is also devoted to anthropocentric philosophies to prove that global environmental degradation and climate change represent such a threat to human societies that vegetarianism is no longer a moral luxury of the few, but a collective option that might help prevent ecological and societal collapse.

The main part of this work then assesses the feasibility of widespread vegetarianism by examining the scope of international law, international organisations, and State practice. Resting on the 1972 Stockholm Declaration, which calls for the solemn responsibility to protect the environment for present and future generations, and on recent UN and EU reports that highlight the need for “re-orienting consumption towards less carbon intensive food” and for “a worldwide diet change away from animal products”, this paper examines the most recent evolutions in international law (the Paris Agreement on Climate Change; the Sustainable Development Goals), to show that the international community has started to address the problem of

environmentally and climatically sustainable dietary habits. Indeed, the first domestic attempts to promote “green” dietary changes have been already put in place in Denmark and China to comply with the Paris Agreement and the Sustainable Development Goals for 2030. Attention is furthermore turned to the potential relationship of similar initiatives with the EU and WTO free-trade systems.